

Sette ore di Consiglio dei ministri non portano a nessuna novità sulla richiesta americana di un «gesto significativo» nella crisi dei deportati palestinesi

Secondo i giornali di Gerusalemme si delinea una nuova ipotesi di compromesso per evitare possibili sanzioni dell'Onu. Lungo consulto con l'ambasciatore di Clinton

Rabin non scioglie il dilemma

Seduta fiume del governo israeliano dopo le pressioni Usa

Seduta fiume quella di ieri del governo israeliano. Sette ore di discussione sulla vicenda dei 415 palestinesi deportati. Alla fine, nessuna svolta clamorosa ma sul tappeto prende forma una ipotesi di compromesso: il rientro di un terzo degli attivisti islamici e la riduzione dei tempi dell'espulsione per gli altri. Polemica sull'arresto dei due «corrieri di Hamas» con passaporto americano.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Sette ore, una durata inusuale per le riunioni domenicali del governo israeliano. Sette ore per cercare una soluzione alla «crisi dei 415» che soddisfi le aspettative della comunità internazionale, in particolare degli Stati Uniti. Sette ore e nessuna decisione finale. Ma da quelle sette ore di aspro confronto tra le varie «anime» che compongono il governo Rabin è emerso, sia pur non formalizzato, un dato di novità che potrebbe portare nei prossimi giorni a importanti sviluppi: il premier laborista, in sostanza, ha preso atto dell'impossibilità di mantenere inalterata la sua linea intransigente, pena il deterioramento dei rapporti con la nuova amministrazione americana e l'isolamento internazionale dello Stato ebraico. Insomma, all'ordine del giorno in Israele non è più se giungere ad un compromesso sui 415 depor-

to, di tutto ciò non vi è traccia nello scarno comunicato finale della seduta governativa. L'unico via libera è stato dato alle commissioni militari che stanno rivedendo la posizione individuale di ciascun deportato, allo scopo di valutare se esistono le condizioni per riammettere alcuni di loro nei Territori.

«Chi si attendeva una svolta clamorosa dalla riunione del governo è rimasto deluso. Tuttavia la situazione è in movimento, vecchie rigidità si stanno incrinando e, soprattutto, le insistenti pressioni americane stanno cominciando ad ottenere dei risultati», sostiene uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ed è questa tesi che trova larghi consensi tra i diplomatici arabi e occidentali accreditati in Israele. Ma per far maturare questo compromesso occorre ancora del tempo: e del tempo il segretario di Stato americano Warren Christopher è tornato a chiedere ai Paesi arabi, esortandoli a non bruciare i tempi di un pur necessario chiarimento in sede Onu. «Gli americani», ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri libanese Faris Bouze - ci hanno chiesto di dar loro un momento di respiro per risolvere il problema dei deportati. Un «respiro» che serve a Washington per convincere Yitzhak Rabin ad utiliz-

zare la via di uscita «suggerita» dalla Corte Suprema israeliana e caldeggiata dallo stesso Christopher: rimpatriare in tempi rapidi tutti i deportati, sottoporli a interrogatorio e poi decidere come neutralizzare i più pericolosi. Ma nelle ultime ore torna a riprendere quota anche l'ipotesi di mediazione avanzata dal presidente egiziano Hosni Mubarak: trasferire in un paese terzo gli espulsi, per poi farli rientrare a scaglioni in Israele per un nuovo processo. In questo modo si riuscirebbe a ridare «respiro» ai palestinesi dei territori occupati favorevoli al dialogo, oggi costretti dall'intransigenza del premier israeliano ad abbracciare la causa degli attivisti di Hamas: «Rabin sta commettendo un tragico errore», dichiara all'Unità Hanna Siniora, direttore di «Al Fajr», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est - Calamitando l'attenzione internazionale sui 415 di Hamas fa solo il gioco dei fondamentalisti, che si presentano agli occhi dei palestinesi come gli unici in grado di tener testa a Israele». Spegnerne i riflettori nella terra di nessuno, rimpatriando gli espulsi, per ricacciarsi sui colloqui di pace. È questo, in definitiva, ciò che chiedono a Yitzhak Rabin i più avveduti leader dell'Intifada. Ed è una richiesta che ha il sapore del buon senso.



Yitzhak Rabin

Amsterdam, profanato mausoleo delle vittime di Auschwitz

AMSTERDAM. Un monumento appena inaugurato per ricordare le vittime di Auschwitz. Un monumento voluto da quanti non intendono cancellare la memoria di uno dei più tragici eventi della storia di questo secolo: l'Olocausto. Ma i morti di Auschwitz fanno paura a coloro che vorrebbero negarne l'esistenza, a i neonazisti e ai loro «storici» revisionisti. E così, per «leggere» il sessantesimo anniversario dell'avvento al potere di Adolf Hitler i neonazisti olandesi hanno deciso di compiere un'ignobile bravata che certo avrebbe ingorghiato il furore: devastare il monumento, appena inaugurato, alle vittime del lager di Auschwitz. Teatro della vicenda è Amsterdam: i vandali hanno infranto i pannelli di vetro del monumento e ne hanno cancellato la scritta «Auschwitz mai più». La polizia non ha alcun indizio sugli autori. Nonostante l'atto vandalo le cerimonie di commemorazione delle vittime del campo di sterminio tedesco sono andate avanti. «Sono profondamente addolorato. I terribili ricordi di quel tempo non sono riusciti a prevenire l'orrore di oggi», ha commentato il sindaco di Amsterdam, Ed Van Thijn, anch'egli da bimbo vittima delle persecuzioni naziste.

Dolore, rabbia e insieme volontà di non cedere il passo agli estremisti di destra: questi i sentimenti espressi dal leader della comunità ebraica olandese che hanno ribadito la volontà della comunità di «mantenere viva la memoria dell'Olocausto, quella memoria che i neonazisti vorrebbero cancellare».

Attribuito a Escobar il nuovo massacro in Colombia, uccisi anche 3 bimbi

Autobomba a Bogotá, 18 morti. Torna a colpire l'ex re della coca

Strage a Bogotá, dove un'auto-bomba, esplosa in pieno centro, ha ucciso almeno 18 persone. È questo l'ultimo tragico riflesso della «guerra» che, da mesi, contrappone lo stato colombiano al narcotrafficante Pablo Escobar. Da quando, lo scorso luglio, Escobar è fuggito dalla prigione-palazzo in cui era stato rinchiuso, la violenza che marca la vita colombiana ha conosciuto una nuova impennata.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. I primi calcoli parlano di almeno 18 morti, tra i quali tre bambini. Non moltissimi per gli standard di una violenza che, negli ultimi 70 anni, non ha in pratica mai conosciuto sosta, né ripartito orrori. Ma abbastanza, forse, per riportare la Colombia sulle pagine dei giornali occidentali. Agli inizi di dicembre, un attentato analogo compiuto a Medellín - e costato un numero di vite umane (15) appena inferiore - era stato qua e là graffiato con un titolo ad una colonna ed una manciata di righe di cronaca. Non poche, se si considera che del tutto sotto silenzio era fino ad allora passato il quotidiano massacro consumatosi, negli ultimi cinque mesi del '92, almeno 700 morti ammazzati, la metà dei quali membri delle forze di polizia.

Una superficiale ricostruzione di quest'ultima fase di guerra, vuole che tutto sia cominciato nel luglio scorso, allorché la fuga di Pablo Escobar dal carcere di Envidado - essa si coperta con estetica, seppur effimera, rilevanza dai media del pianeta - aveva marcato la rottura d'un tacito e non troppo edificante patto di non belligeranza: quello che poco più d'un anno prima era stato siglato tra le sembianze dello stato colombiano ed il capo del Cartello di Medellín. I fatti sono noti. Nel giugno del '91, dopo un anno di combattimenti feroci, Escobar aveva infine deciso, con la pia mediazione di uomini di chiesa ed i buoni auspici di non pochi no-

simili dal passato le armi da lui impiegate: agguati contro poliziotti ed auto-bombe fatte esplodere laddove più possibile mietero vittime innocenti. Nell'89, Escobar aveva senza esitazioni sacrificato 110 passeggeri d'un volo dell'Avianca. L'obiettivo è stato un affollatissimo centro commerciale della «zona rosa», non lontano dal palazzo dove, tra non molto, sarebbero stati trasferiti gli uffici del Ministero della Giustizia.



La strada di Bogotá dopo l'esplosione dell'autobomba

d'una guerra civile che dura da quasi un secolo. Quello nuovo è la mutata natura del narcotraffico, la sua sostanziale «stranità» alla guerra che si sta combattendo.

Pablo Escobar, dicono gli esperti, è ormai soltanto una beva letita a morte, un mostro che mena, con disperazione feroce, i suoi ultimi colpi di coda. Un mostro certo ancora

ricchissimo, ma ormai tagliato fuori dalle fonti che rigenerano la sua ricchezza. Il 75 per cento dei traffici di coca provenienti dall'alta valle del Huallaga, affermano i più affidabili rapporti di polizia, è da tempo nelle mani del Cartello di Cali. Sicché, nessuno sembra dubitare: difficile dire tra quanti mesi e tra quanti morti, ma prima o poi Escobar sarà sconfitto. E la sua sconfitta - costata un enorme sacrificio di sangue - non avrà infine alcuna conseguenza sulla quantità e la qualità dei traffici di droga.

Russia

Un disertore l'attentatore di Eltsin

MOSCA. Sarebbe un disertore l'uomo arrestato a Mosca con l'accusa di voler attentare alla vita del presidente russo Boris Eltsin. L'agenzia Interfax riferisce che l'uomo, Ivan Vassilievich Kislov, di 34 anni è stato fermato per vagabondaggio e con l'accusa di diserzione, mentre solamente in un secondo tempo avrebbe cambiato la sua versione parlando dell'intenzione di uccidere Eltsin.

Citando il dipartimento centrale per la Difesa, un organismo preposto alla difesa dei massimi organi dello Stato, Interfax afferma che Ivan Kislov prestava servizio nella caserma numero 1571 di Khabarovsk (estremo oriente russo) in qualità di stretto collaboratore del comandante. Il 26 dicembre, scrive Interfax, il militare ha abbandonato la sua unità recandosi nelle stazioni e rifugiandosi, infine, nella soffitta di un edificio in restauro sulla via Ilinka. E l'uomo sarebbe, in effetti, stato arrestato per vagabondaggio, e come militare accusato di diserzione.

Francia

«Immorale la pubblicità Renault»

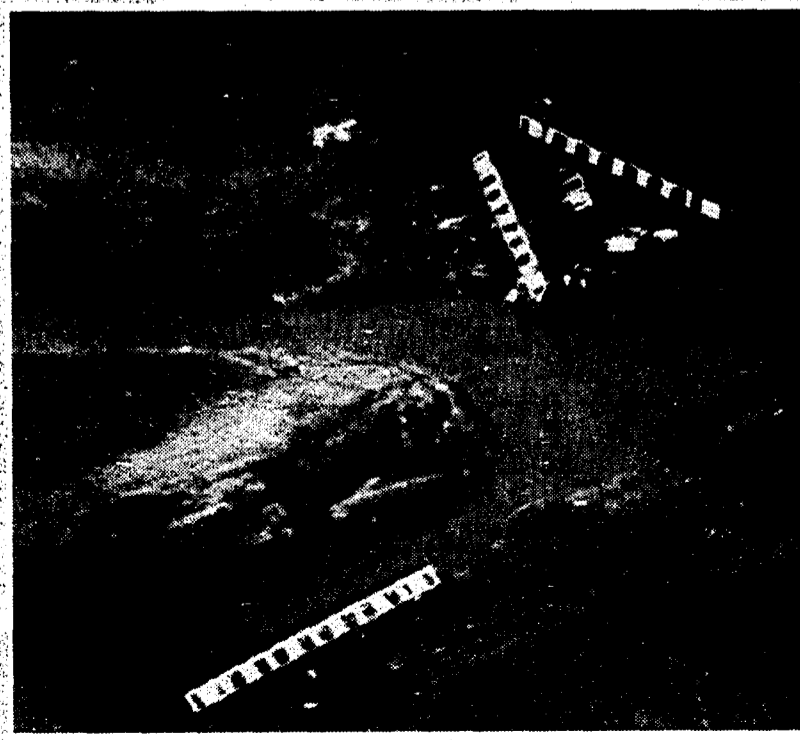
PARIGI. A monsignor Fihey, vescovo di Coutances e d'Avranches, in Normandia, la pubblicità che la televisione francese sta mandando in onda sulla Renault 19 non è piaciuta per niente: si vede un distinto signore sporsarsi ben quattro volte, ma recarsi alle cerimonie sempre con la stessa automobile Renault 19, per l'appunto alla quale questo don Giovanni dei tempi moderni sembra aver giurato fedeltà eterna.

Monsignor Fihey che per ironia della sorte possiede una Renault 19, ha scritto una lettera di protesta al presidente della casa automobilistica francese, Louis Schweitzer, e afferma di aver ottenuto la garanzia che la pubblicità verrà ritirata dagli schermi nei prossimi giorni. «Quello che mi ha dato fastidio», ha spiegato il prelado - è che la pubblicità dà l'impressione che sia normale cambiare moglie quattro volte, mentre è normale conservare una R19. Cambiare auto non ha conseguenze particolari. Invece le conseguenze dell'atto di divorzio, con moglie e bambini abbandonati, sono ben diverse».

Kenia Treno nel fiume: 200 morti

NAIROBI. Sono almeno 140 i morti accertati, per ora, nella sciagura ferroviaria avvenuta l'altro giorno in Kenia, la peggiore dall'indipendenza del paese. Ma si teme che le vittime possano essere molte di più: forse addirittura duecento.

Le squadre di soccorritori sono all'opera per cercare di salvare più passeggeri possibile dai vagoni del Mombasa-Nairobi precipitati in un fiume da un ponte danneggiato dalle violentissime piogge e crollato sotto il peso del treno. Ci vorranno, tuttavia, ancora due giorni per avere un bilancio definitivo della tragedia. C'è anche un turista europeo, di cui non si conosce la nazionalità, tra gli uccisi.



Avvocati inglesi esaminano i casi di figli che hanno denunciato genitori per il «fumo passivo». Tribunale condanna municipio a risarcire impiegata non fumatrice

«Papà se fumi ti porto in tribunale»

Molti inglesi che ritengono di essere stati danneggiati nella loro infanzia dal «fumo passivo» prodotto nell'ambiente domestico dai loro genitori hanno intenzione di citarli per danni. È quanto emerge da una indagine dell'*Independent* dopo che un tribunale ha condannato il municipio di Stockport a versare 35 milioni come risarcimento ad una impiegata per danni causati dal fumo dei suoi colleghi d'ufficio.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Gli avvocati inglesi hanno cominciato a prendere in esame i primi casi di figli, fumatori passivi, che intendono denunciare i loro genitori e chiedere risarcimenti per i danni provocati alla loro salute dalle sigarette della madre o del padre.

Charles Hopkins, un avvocato che lavora in uno studio legale londinese specializzato nel portare davanti alle corti casi di fumatori passivi, ha detto di aver ricevuto le prime richieste preliminari da parte di figli determinati a portare i loro genitori in tribunale immediatamente dopo il successo della denuncia intentata da Veronica Bland, risoltasi la settimana con un indennizzo di 15.000 sterline, circa 30 milioni di lire. La Bland, una non fumatrice,

ha denunciato l'amministrazione locale della città di Stockport nei cui uffici ha detto di aver fumato passivamente una media di 150 sigarette al giorno. Ha accusato l'ente di averle provocato una bronchite cronica con perdita di voce e dopo una lunga battaglia sostenuta dai sindacati è riuscita a stabilire un importante precedente con l'incasso del risarcimento che è finito sulle prime pagine di tutti i giornali. Altri sei casi del genere stanno per arrivare davanti alle corti ed i risultati sono attesi con particolare interesse non solo dai datori di lavoro, ma anche dalle società di assicurazione e dalle società dei tabacchi. Attualmente il governo inglese invia i datori di lavoro a prendere precauzioni, ma non esistono leggi che li obblighino a vietare il fumo. Secondo dati

recenti solamente un datore di lavoro ogni cinque ha in atto provvedimenti contro il fumo. Il presidente di Ash, un'associazione contro il fumo sul posto di lavoro, ha detto che il risarcimento accordato alla Bland sta per avere «conseguenze colossali» non solo sul lavoro, ma anche nelle famiglie dove i figli diventano fumatori - passivi. L'avvocato Hopkins ha dichiarato che a giudicare dal numero di richieste ricevute solamente nel giro di una settimana dal suo studio legale da parte di figli che intendono chiedere risarcimenti ai genitori, si tratta solo di tempo prima che un caso di questo genere giunga davanti ad un tribunale. Hopkins ha detto che dal punto di vista legale non ci sono ostacoli per denunce e richieste di indennizzi di questo genere se può

essere provato che il fumo ha causato danni alla salute dei figli. Secondo l'Health Education Authority, l'ente di Stato che impiega 150 persone e si occupa in particolare di cure preventive per la salute, quasi la metà dei bambini sotto i dieci anni - vale a dire un totale di 3.700.000 attraverso il Regno Unito - vive in abitazioni dove i genitori fumano. Nel 13% dei casi solamente il padre fuma, nel 20% solo la madre fuma e nel 16% entrambi i genitori fumano. Il portavoce dell'ente ha detto: «Ci sono prove conclusive di un legame fra genitori che fumano e serie malattie respiratorie nei bambini. Nel caso di figli di età più matura le prove indicano molto chiaramente che il fumo passivo può causare malattie alle vie aeree e provocare l'asma».